

**Oscar Di Prata, *Artisti italiani nell'unione sovietica***

**Da *I giorni e la memoria* (stampatore Lumini, Travagliato), pagine 102, 103, 104; 1988.**

Neve. Il crepuscolo va spegnendosi nell'opalino grigiore del cielo allorchè giungiamo a Mosca. Il treno scivola lentamente lungo la pensilina pavesata di vessilli dei due paesi freneticamente mossi dal vento, e blocca al terminale. Ad attenderci esponenti della cultura e dell'arte russi con neri colbacchi calati sulla fronte e bene imbacuccati. Agitano fazzoletti scarlatti e tricolori in segno di letizia. Siamo un gruppo di artisti italiani in visita culturale alle città di Mosca e di Leningrado. Scesi a terra scambio di abbracci e strette di mano. Un esponente della cultura russa improvvisa in lingua italiana un discorsetto augurale attutito e sommerso dal brusio della folla e da fischi di treni in arrivo e in partenza. Discosto dal gruppo osservo nel frattempo il paesaggio circostante. La stazione è immensa, innevata, gremita di tralici, intersecata da balenanti linee ferrate su cui sostano qua e là convogli incappucciati di neve, manovrano locomotive. Punti luce s'accendono ad intermittenza lungo i binari: violetti verdi rossi e gialli.

Filacci di fumo si scompongono e ricompongono nel turbinio della neve. La foschia avvolge lentamente tutto. Oltre le palizzate di recinzione intravvedo isbe sommerse di neve e alberi di betulla, ovunque. In quelle isbe di intuisce un'esistenza patriarcale, senza alterazioni nè sussulti esistenziali.

Uno scrosciare d'applausi che sovrasta i rumori circostanti mi scuote e riporta la mia attenzione sull'oratore che evidentemente ha ultimata la sua concione. Mi unisco al gruppo che si è formato e che già si avvia verso i pullman in attesa all'esterno della stazione.

La città che percorriamo è sommersa dalla foschia e dal nevischio che ne impediscono la visione. Solo a tratti dal niveo grigiore emergono costruzioni enormi, faraoniche, fortemente illuminate da tubi al neon. La rimanenza degli edifici cittadini, vaghe e sbiancate ombre, sembra inconsistente, eterea.

Un getto di calore ci investe all'ingresso dell'albergo che ci ospita. L'accoglienza è cordiale, da vecchi amici. Una doccia calda, una telefonata a casa e ci accomodiamo in un ampio salone fastosamente decorato di verde e nastri colorati, dinanzi ad una tavola già imbandita per la cena. Sorridenti graziose fanciulle in costumi tradizionali e fiori da campo infilati tra i capelli recano dapprima una pepatissima zuppa di cavoli e spezzatini di pollo, squisita. Servono indi salmone affumicato, burro e caviale del Volga, cetrioli dolcissimi, pane nero. A cui si aggiungono focacce ed altre ghiottonerie. S'accompagna un frizzante, leggero vino georgiano e vodka a volontà. Al nostro desco, ospiti illustri, alcuni astronauti, fra i quali il famoso Gagarin che ci rilasciano numerosi autografi. L'astronauta Gagarin ci narra in corretto italiano la sua avventura spaziale: una descrizione avvincente, inimmaginabile. La serata, deliziosa, si anima e prolunga sino a tarda notte, con reciproci, ripetuti brindisi.

L'indomani il cielo è plumbeo, sull'orizzonte gravitano nubi tenebrose, nell'aria imperversa il nevischio. Ci inoltriamo nella piazza Rossa già gremita di eterogenea folla, proveniente da tutti gli stati confederati dell'immensa Russia. Gente di ogni estrazione sociale, molta della quale sfoggia costumi tradizionali, reca sul petto decorazioni e emblemi. Bambini e giovani sventolano colorate bandierine di carta e fazzoletti rossi. Si festeggia l'anniversario della rivoluzione russa, l'assunzione al potere di rappresentanti del popolo. Addetti al servizio d'ordine ci accompagnano verso tribune metalliche erette dinanzi al mausoleo di Lenin illuminate ora da una enorme stella rossa. Ci sono riservati posti dominanti l'intera piazza. Dal mio punto d'osservazione scorgo nitidamente su un opposto palco decorato con velluti rossi e vessilli, accanto al mausoleo di Lenin, dinanzi una selva di microfoni, autorità civili e militari; nel mezzo il capo dello stato, il petto fregiato da numerose stelle al merito. Agli opposti lati della piazza troneggiano le cattedrali di San Basilio e dell'Annunciazione, con le loro scintillanti cupole e cuspidi in ceramica e in oro zecchino: anacronistica mistica visione in un clima di bellicoso trionfalismo.

Uno squillo di tromba e la folla assiepata ovunque ammutolisce. Da un lato della piazza per affiancate schiere longitudinali avanzano reparti dell'Armata Rossa: il passo scandito al marziale suono delle fanfare che le precedono. La folla ora applaude entusiasta. Seguono formazioni di mezzi corazzati al traino di enormi automezzi, cannoni semoventi dalle affusolate, lunghissime canne, le bocche incappucciate di pelle nera. Sfilano carri cingolati con le micidiali katuscie, triste ricordo di guerra nella steppa e sul fronte di Berlino. Indi affusti meccanizzati con a bordo razzi d'ogni tipo e proporzione, dalle aguzze punte f10rescenti simili a ciclopici sigari della pop art, all'apparenza inoffensivi e carnevaleschi, carichi viceversa di enorme devastante

potenza esplosiva.

Dal ripiano su cui seggo mi sporgo innanzi il più possibile tra un ondeggiar di colbacchi e con la cinepresa riprendo un'intera pellicola di immagini. Esaurita la quale, dato mano ad un album, eseguo schizzi in rapida successione cercando di cogliere la dinamica della sfilata. Operatori televisivi incuriositi avvicinano la macchina da presa e riprendono qualche mio atteggiamento e in primo piano alcuni schizzi da me eseguiti. Il freddo è intenso. Da una occasionale ambulante acquisto cialde e caffè d'orzo bollente che trangugio in fretta e ne traggio calore e energia. Nel contempo la sfilata volge al termine. Nubi di fumo e fiocchi di neve offuscano la visibilità ma animano ancora in modo drammatico e suggestivo le immagini della sfilata stessa che prosegue ora con cortei di associazioni sportive e operaie. Al termine la folla dirada e abbandona la piazza. Le autorità sono già scomparse oltre le mura del Cremlino.

Un ultimo sguardo all'inevata monumentale piazza, ora assurdamente vuota e silenziosa e anch'io, tutto solo, mi incammino verso le vie esterne della città. Accostate lungo i muri e accanto ad alberi giacciono insegne e vessilli, ritratti di dignitari stranamente inanimati nel loro abbandono, sottratti all'entusiasmo della folla. Solo alcuni fanciulli indugiano a rimestarne l'ammucchiata e si divertono. Transitando accanto una fumigante piscina d'acqua calda, all'aperto, ove tra nubi di vapore e fiocchi di neve emergono corpi grondanti d'acqua d'ambo i sessi, simili a sfocati fantasmi.

Raggiunto la Moscovia, fiume dalle acque spettrali e metalliche. Lo navigano battelli con cordate di variopinte bandierine. Nel livido grigio re atmosferico si frammischiano al mio sguardo ancora immagini della piazza Rossa in sfaccettata policromia di colori su cui prevale il rosso, un'immensa fiamma che ne lambisce lo spazio. Il fruscio delle gelide acque della Moscovia giunge lieve al mio udito ed è musicale contrappunto al mio fantasticare. Giornata memorabile nella cupa e regale città di Mosca che rimarrà a lungo nella mia mente, con i suoi slogan di pace e di guerra, i suoi missili, i suoi canti.

Mi attende ora la celeste Leningrado la cui storia racchiusa nei barocchi palazzi in cui sedevano gli Zar di tutte le Russie trova il suo drammatico culmine nella rivoluzione del popolo.